

Una bomba ha fatto saltare un centro di smistamento ferroviario bloccando quasi tutto il traffico

Un avvertimento ha evitato la strage, evacuata anche la Borsa per un falso allarme Chiusi pure i supermarket

Natale d'angoscia a Londra L'Ira manda in tilt la città

Ferrovie bloccate in Inghilterra dopo la bomba dell'Ira sul nodo di smistamento più intenso d'Europa. Un preavviso telefonato ad una stazione televisiva ha evitato una strage. L'esplosione è parte del blitz natalizio dell'Ira che continua da diverse settimane ed ha causato la chiusura di molti supermarket. Evacuata anche la Borsa per diverse ore dopo un falso allarme.



ALFIO BERNABEI

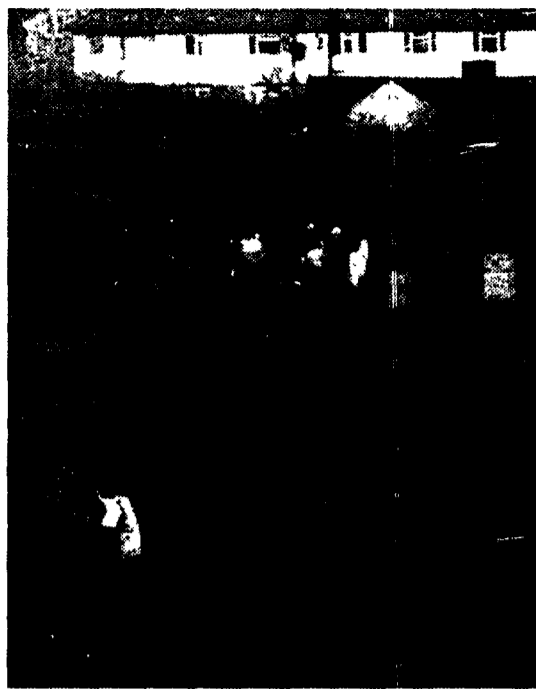
LONDRA. L'Ira di nuovo all'attacco a Londra: una potentissima esplosione, causata da una bomba, ha sconvolto l'intera rete ferroviaria intorno alla capitale con enormi ripercussioni in tutta l'Inghilterra. Solamente per un caso non ci sono state vittime ma i danni sono davvero ingenti: la stima è di 46 milioni di sterline, circa 100 miliardi di lire. Il governo, la polizia e i servizi segreti stanno cercando, in queste ore, di rafforzare al massimo il dispositivo di sicurezza attorno a Londra e alle maggiori città britanniche. La paura di altri attentati, infatti, è fortissima. Il primo ministro John Major che all'inizio di quest'anno era sfuggito per miracolo ad un attentato contro gli uffici del governo a Downing Street si è di-

chiarato «inorridito» ed ha esortato la popolazione a rimanere vigile. La deflagrazione ha scavato un cratere fra le decine di binari nei pressi di Clapham Junction, il nodo ferroviario di smistamento londinese che ha il traffico più intenso d'Europa con una media di diecimila treni al giorno. Un avvertimento telefonico giunto ad una stazione televisiva londinese ha permesso alla polizia di bloccare i treni prima dell'esplosione avvenuta poco dopo l'alba. Solamente un treno, carico di passeggeri, è stato investito dallo spostamento d'aria, ma non è uscito dai binari e non ci sono stati feriti. Tutte le stazioni ferroviarie di Londra sono state chiuse con immediate ri-

percussioni anche nei servizi della metropolitana. Radio e televisione hanno diramato annunci per avvertire la gente a non mettersi in viaggio. A quell'ora fino a tre milioni di persone si stavano preparando, come al solito, per andare al lavoro.

L'attentato rientra nel cosiddetto blitz pre-natalizio dell'Ira sul territorio inglese che ormai continua da tre settimane. Una dozzina di bombe incendiarie sono scoppiate in negozi e supermarket a Londra e nelle principali città, fra cui Manchester e Liverpool. Falsi allarmi negli «shopping centre» e in molti grandi magazzini hanno obbligato la polizia ad ordinare l'evacuazione di intere aree normalmente affollatissime sotto il periodo natalizio.

Molte strade del centro, inclusa Oxford Street, apparivano ieri semideserte. L'effetto dell'attentato è stato dirompente: il quotidiano del pomeriggio «Evening Standard» ha dedicato all'esplosione nel nodo ferroviario un titolo cubitale di prima pagina: «Gli attentatori dell'Ira chiudono Londra». E questa era esattamente lo scopo che, verosimilmente, l'or-



Funzionari di polizia e tecnici ispezionano il luogo dell'attentato. A sinistra alcuni viaggiatori attendono nella stazione Waterloo il ripristino del servizio

ganizzazione clandestina irlandese si era prefisso nell'ambito della loro campagna iniziata già, come si è detto, vari giorni fa con alcune bombe incendiarie piazzate in alcuni grandi magazzini. Domenica scorsa un ordigno è scoppiato nella National Gallery, il principale museo d'arte nazionale, vicino a Trafalgar Square. Ieri un falso allarme ha indotto la polizia a fare evacuare l'edificio della Borsa dove per alcune ore le transazioni sono state sospese. Secondo gli osservatori, l'Ira si propone insomma di seminare lo scompiglio e il panico tra la popolazione in modo da pubblicizzare al massimo la causa per cui si batte. Ma probabilmente c'è anche un altro motivo per spiega-

re il cosiddetto blitz dell'Ira che evoca gli attentati avvenuti sul territorio inglese negli anni precedenti durante il periodo natalizio. L'organizzazione clandestina repubblicana vorrebbe far vivere gli inglesi alle stesse condizioni che ci sono a Belfast ed in altre città dell'Irlanda del Nord sotto il controllo di Londra. Una serie di esplosioni avvenute negli ultimi giorni a Belfast ha semidistrutto due alberghi ed una stazione di polizia. Dopo il fallimento dei negozi intrapresi all'inizio di quest'anno nel tentativo di portare intorno allo stesso tavolo rappresentanti di Londra, Dublino e Belfast per trovare una soluzione al sanguinoso conflitto l'impatto di nuove esplosioni appare di nuovo completa.

In Albania eletto il nuovo governo dei «tecnici»



Il nuovo governo albanese presentato ieri pomeriggio dal primo ministro Wilson Ahmeti (nella foto), è composto da tecnici, esperti e docenti universitari. I vice premier sono Zydi Pepa e Abdul Jaya, rispettivamente titolari dei dicasteri dell'agricoltura e dell'industria. Ilo Boci è stato eletto ministro degli Esteri; Vladimir Hyssi; un giovane funzionario della polizia, sarà il nuovo ministro degli Interni; Alfred Moissin ministro della Difesa; Ilir Matai guiderà il dicastero delle comunicazioni e trasporti e Luigi Alessi, un ingegnere di origine italiana, sarà ministro delle costruzioni. Del precedente governo guidato da Ylli Buri resta in carica solo Ylli Ciabiru, titolare del commercio.

Haiti Assassinato deputato pro Aristide

Un deputato schierato dalla parte del presidente del Haiti, Jean Bertrand Aristide, deposedo dai militari, ieri è stato assassinato. Nel giorno del primo anniversario delle elezioni presidenziali, il corpo senza vita di Charles Astrel, è stato trovato a circa duecento chilometri dalla capitale mentre l'abitazione di un altro deputato dell'opposizione, Samuel Miorod, è stata incendiata e distrutta. Ad Haiti è in atto una durissima polemica tra il parlamento e il governo che ha assunto il potere dopo il golpe del 30 settembre. Dall'esilio Aristide ha inviato una lista di candidati alla carica di primo ministro e i parlamentari hanno scelto Victor Benoit, un uomo di sinistra contro il quale si sono mobilitati il governo e i militari. Questi ultimi appoggiano l'ex candidato presidenziale, Marc Bazin. Cinquanta deputati hanno scritto una lettera di protesta al Congresso degli Stati Uniti denunciando l'appoggio che l'ambasciatore americano ad Haiti, Alvin Adams, darebbe alla candidatura di Bazin.

Caso Maxwell Trovato il testamento del magnate

Gli avvocati che tentano di dipanare la complessa matassa dell'impero di Robert Maxwell, il magnate dell'editoria misteriosamente morto al largo delle isole Canarie, hanno scoperto il suo testamento. Ma non è ancora chiaro cosa contenga esattamente il testo affidato agli avvocati londinesi Nicholson Graham and Jones. La notizia è stata data ieri durante un'udienza all'alta corte londinese, a cui partecipavano gli avvocati del gruppo Mirror e i figli di Maxwell, convocata dopo l'azione legale intrapresa il 12 dicembre scorso dal giornale che fu di proprietà di Maxwell contro i suoi eredi. In quella data il tribunale ha congelato tutti i fondi della proprietà della famiglia Maxwell a ha ordinato ai fratelli di rivelare particolari di cui fossero a conoscenza sul «buco» scoperto nel fondo pensioni del gruppo Mirror e in altre compagnie dell'impero Maxwell.

VIRGINIA LORI

Il «Salem Express» finito sulla barriera corallina per aver tentato una scorciatoia: era in ritardo di un'ora e mezza

Naufragio, gli scampati accusano l'equipaggio

Sono 180 i superstiti del naufragio avvenuto la notte di sabato scorso a poche miglia dal porto egiziano di Safaga, sul Mar Rosso. I dispersi sarebbero 469. Tra questi anche il capitano della nave. Il «Salem Express» sarebbe finito contro la barriera corallina, dopo aver cercato una scorciatoia per recuperare un'ora e mezza di ritardo. I superstiti accusano l'equipaggio di aver pensato solo a salvare la pelle.



Alcuni superstiti del «Salem Express», il traghetto affondato nel Mar Rosso sabato

«Sono scappati su una barca e ci hanno abbandonati, insieme alle donne e ai bambini che non hanno resistito e sono morti. A Safaga, il giorno dopo il naufragio del «Salem Express» è il momento delle accuse. I 180 superstiti della nave egiziana, affondata sabato notte nel Mar Rosso a sole sei miglia dal porto dove era diretta, puntano il dito contro l'equipaggio del traghetto: nessuno ha aiutato i passeggeri. Quando è stato chiaro che la nave non ce la faceva a tenerci a galla, i marinai hanno solo pensato a salvare la pelle. Un'accusa pesante, quella degli scampati alla notte di ago-

nia tra le onde: se il bilancio della sciagura è stato così alto - 469 vittime, secondo le ultime stime riportate dall'agenzia Mena, ma qualcuno parla di 832 morti - la colpa non è stata solo della tempesta e dei soccorsi che tardavano ad arrivare. Ma la fuga non è la sola colpa che viene imputata all'equipaggio e al comandante. La «Salem Express», secondo le prime ricostruzioni, non è stata trascinata fuori rotta dal maltempo, ma sarebbe uscita dal «corridoio» marino al riparo della barriera corallina cercando una scorciatoia, per recu-

perare un ritardo di un'ora e mezza sui tempi di marcia. La capitaneria di porto di Safaga, informa infatti più di un quotidiano egiziano, dopo aver rilevato una pericolosa deviazione del traghetto, ha intimato al comandante di invertire la rotta. Ma la nave non ce l'ha fatta. Il vento e il mare in burrasca le

hanno impedito di evitare l'impatto con la barriera corallina. Il capitano, Hassan Khalil Moro, è tra i tanti dispersi della sciagura. E i membri dell'equipaggio scampati al disastro non fanno che ripetere che non c'è stato il tempo per far niente. «Sono stato svegliato da una terribile esplosione -

ha raccontato il secondo pilota Mahmoud Soleiman Rizakeha - Sono balzato in piedi ed ho visto che imbarcavamo acqua. Sono corso sul ponte per aiutare i marinai alle pompe. Ma il traghetto ondeggiava fortemente, perdeva equilibrio: in dieci minuti l'acqua ha invaso la nave e l'ha fatta af-

fondare. Mi sono buttato in mare ed ho nuotato fino a che non mi hanno raccolto». Uno dei portelloni ha ceduto - ha aggiunto l'ufficiale di macchina Mahmoud Moharram - La nave è colata a picco nel giro di 15 minuti. Tutto troppo in fretta, quindi. Eppure i passeggeri superstiti hanno raccontato di essere stati allineati su una fiancata della nave, per cercare di mantenere la falla al di sopra della linea di galleggiamento. Minuti persi in questo tentativo, prima di veder i marinai cercare scampo in una scialuppa. I passeggeri hanno dovuto cavarsela da soli. «Sono saltato in mare e sono rimasto aggrappato ad una cima finché non mi è passata vicina una scialuppa capovolta - ha raccontato uno degli scampati, Mustafa Ahmed, 38 anni - Sono riuscito a far salire altre 13 persone. Abbiamo aspettato fino a mezzogiorno che una nave ci salvasse. Ero con due amici. Avevamo i salvagente. Ma uno è annegato».

I piloti degli elicotteri statunitensi che hanno partecipato alle operazioni di soccorso hanno detto di aver visto diverse barche di salvataggio andare alla deriva vuote. Forse nessuno è riuscito ad utilizzarle o, inesperto del mare, è stato sbalzato via dalle imbarcazioni dal vento e dalle onde. Come i bambini e le donne: tra i superstiti sembra ci sia solo una donna, madre di 7 figli. Nella tendopoli-ospedale allestita a Safaga continuano ora ad arrivare i parenti delle vittime. Una folla angosciata che si assiepa davanti ai cancelli del porto in attesa di poter scorrere la lista degli scampati. Spaventate dalla disperazione dei parenti dei dispersi, le autorità cittadine hanno disposto misure di sicurezza intorno al porto e alla città. Ieri i sommozzatori hanno lavorato a lungo nell'area del disastro per cercare di recuperare i corpi delle vittime. Finora sono state trovate solo quattro salme. Le altre, con ogni probabilità, si trovano ancora intrappolate nella nave, a dieci metri di profondità.



Gli occhi hanno sete perché esisti tu. Dammene un sorso ancora, e non parlare.

La cattura di «faccia d'anas» costò a Panama centinaia di morti ma al processo non ci sono prove per condannarlo

Gli Usa a mani vuote: Noriega presto libero

Riusciranno gli Usa a trattenere nelle proprie carceri Manuel Antonio Noriega? Qualcuno, dopo tre mesi di processo, comincia a dubitarlo. Gli oltre 40 testimoni chiamati dall'accusa non hanno fin qui portato prove dirette contro l'imputato. Ed ora la difesa, gonfia d'ottimismo, si prepara al contrattacco. La sua tesi: il generale lavorava per l'antidroga americana. Svanite nel nulla le accuse contro Castro.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Manuel Antonio Noriega, chi era costui? A due anni, ormai, dall'invasione di Panama - ed a quasi tre mesi dall'inizio del processo all'uomo che, di quell'invasione, fu al tempo stesso causa ed ambito preda - i media americani tornano pigramente a sbirciare le sequenze del dibattimento che, tra le austere pareti d'un aula di giustizia di Miami, vanno rielencando le ragioni d'una guerra dimenticata. E, nel nasumere i fatti, molti giornali credono ora di intravedere, tra le nebbie d'un processo ambiguo e complicatissimo, i bagliori d'una stupe-

facente verità: il caso «Stati Uniti d'America contro Noriega» non sta in effetti andando, nell'ottica della pubblica accusa, per nulla bene. Al punto che la giustizia americana potrebbe, alla fine, non riuscire a trattenere nelle proprie carceri quel «nemico pubblico numero uno» contro il quale, in prosimità delle feste natalizie dell'89, il governo aveva imbastito la più gigantesca, illegittima e sanguinosa tra le «operazioni di polizia» della storia dell'umanità. Si tratta, per il momento, soltanto di un'impressione. Ma non pochi sono i dati concreti

che la suffragano. Il primo: pressoché esaurita la lunga serie dei suoi testimoni (più di 40 persone), la pubblica accusa non sembra aver accumulato molto più d'una gran quantità di evanescenti ed equivoci indizi contro l'imputato. Tanto evanescenti e tanto equivoci, segnalava ieri in un articolo di prima pagina il Washington Post, che il federal prosecutor Sullivan si appresterebbe ora a lasciar cadere, dopo mesi di inutili battaglie, la meno pesante (ma più politicamente spettacolare) tra le dieci imputazioni originariamente poste sul capo di «faccia d'anas»: quella secondo la quale nel 1984 l'ex «uomo forte di Panama» avrebbe avuto un incontro all'Avana con Fidel Castro, quest'ultimo chiamato in causa, nelle vesti di mediatore, dallo stesso Castello di Medelin. Il fatto era stato per la prima volta narrato, nell'87, da José Blandón, ex uomo di fiducia di Noriega ed ex console panamense a New York. Ma, pur a lungo preannunciato come una delle «superstar» del pro-

cesso, Blandón non è stato fin qui chiamato sul banco dei testimoni dalla pubblica accusa. Né lo sarà, par di capire, nelle prossime ore. Un'assenza significativa, la sua. Né è questa, a quanto pare, l'unica crepa che obliquamente percorre le mura del castello accusatorio. Poiché, più in generale, è detta di molti organi di stampa, è la stessa «filosofia» del processo che, alla prova dei fatti, comincia a fare ampiamente acqua. Non che qualcuno - ivi compreso, probabilmente, il collegio di difesa - cominci seriamente a dubitare del coinvolgimento di Manuel Noriega nei traffici di droga. Sono, piuttosto, i «contorni» di questa assodata verità a farsi, di giorno in giorno, più torbidi ed incerti, meno «giocabili» contro il generale. Ovvero: nel preparare questo processo, le autorità federali sono ricorse, per così dire, ad una discutibilissima «logica di mercato», aprendo - a vantaggio dei reclusi per narcotraffico - una sorta di poco commendevole

asta: testimonianze contro Noriega in cambio di riduzioni di pena, di protezione e, in non rari casi, di premi in denaro (si calcola che lo Stato abbia speso, per questo, non meno di 1 milione e mezzo di dollari). Che trafficanti d'ogni tipo - ivi compresi tutti i colmputati del processo Noriega - accorressero a riscuotere questo inaspettato premio, era prevedibile. Meno prevedibile era, invece, che molti tra essi contraccambiassero il favore con merce di assai scarso valore accusatorio, per lo più riferendo di voci o di indirette conoscenze dei fatti (nessun collegamento certo, faceva notare ad esempio ieri il Post, è stato fin qui stabilito tra la droga ed i fondi bancari del generale). Ed ancor meno pronosticabile era il fatto che alcuni tra essi - lungi dal creare difficoltà all'accusato - avrebbero infine evocato dai più oscuri anfratti della storia americana degli anni '80, ombre e fantasma - primo fra tutti: quello della lunga collaborazione di Noriega con la

Cia e con la Dea - non poco imbarazzanti per l'accusa. È stato questo il caso, ad esempio, del più rilucente tra i «pezzi da novanta» messi in campo dal collegio dei prosecutors: Carlos Lehder, l'unico tra i fondatori del Cartello di Medellín che, estradato dalle autorità colombiane nell'87, si trovi ora nelle carceri americane (deve scontare 135 anni più un ergastolo). Chiamato al tavolo dei testimoni tre settimane fa, Lehder ha svolto con diligenza il suo compito: ha accusato Noriega d'ogni bruttura, ha chiamato in causa Castro ed i sandinisti. M: poi, interrogato dalla difesa, ha ammesso d'aver pagato 10 milioni di dollari a quel contras che, nel nome di Reagan, combattevano il legittimo governo del Nicaragua. E che, questo, altro non era che il «normalissimo» saldo, con il «distretto» benepalicio della Cia, d'un fitto interscambio di droga contro armi.

Un brutto colpo. Ed è in questo clima di semi-disfatta per l'accusa che, ora, gonfia d'ottimismo, la difesa di Noriega si appresta a giocare le proprie carte. Lo farà, stando a quanto preannunciato, sulla base di una tattica semplice e conciliatoria: il generale, sosterranno i suoi avvocati, era un buon amico degli Usa e, negli anni, ha attivamente collaborato tanto con la polizia antidroga americana (come ha documentato il New York Newsday nel suo numero di domenica), quanto con la Cia. E se poi qualcuno ha voluto usare il pipeline, il flusso di aiuti ai contras, per favorire traffici illeciti, lo ha fatto solo di sua iniziativa, contro la volontà di entrambi. Insomma: tu non fai del male a me ed io non faccio del male a te. Questo da consumato maestro del doppio-gio, Noriega sembra dire oggi ai suoi accusatori. Tra vecchi soci, dopotutto, un'intesa è sempre possibile. Alla faccia, ovviamente, dei cento e cento innocenti uccisi durante l'invasione.

MILITARY TRAINING EQUIPMENT

CARPENE-MALVOLTI

Piccoli attimi, nel fine perlage.